

Elisabetta Gatto

WILLEMSTAD (CURAÇAO)

Per i più è un paradiso tropicale per una vacanza in totale relax; ad altri evoca un famoso liquore. Per i suoi abitanti, Curaçao è un'isola-mosaico fatta di tante «isole», ciascuna con la propria cultura e la propria maniera di essere, pensare, sentire e agire, che a partire dall'eredità afro-caraibica e dalle influenze europee ha sviluppato un autentico e originale modo di «vivere, convivere e lasciar vivere». Un mosaico molto giovane (la metà degli abitanti ha meno di 25 anni), composto da una sessantina di nazionalità diverse: un bel record per gli appena 150mila abitanti e per un'isola grande soltanto quasi due volte l'isola d'Elba.

Già nel Seicento, spagnoli, inglesi, francesi e olandesi, mossi da interessi commerciali, aspirazioni egemoniche o fervore missionario, si stabilirono sull'isola. Tra Sette e Ottocento ci fu un'ondata migratoria di ebrei dalla Spagna e dal Portogallo in fuga dalle persecuzioni, poi un'altra dal Suriname, colonia olandese. Operai emigrati dal Portogallo, dalle Azzorre, da Madeira, dal Venezuela, dalla Colombia arrivarono intorno al 1916, quando aprì la raffineria Shell e la manodopera locale non era sufficiente. A questi si devono aggiungere altri caraibici, soprattutto dominicani e haitiani, e un gran numero di africani. Infine, i commercianti cinesi e indiani che abitano qui da sempre, se così si può dire. «Siamo le Nazioni unite: non in

L'isola mosaico

150mila abitanti, circa 60 nazionalità: nel Paese caraibico, da ottobre di fatto autonomo dall'Olanda, da secoli convivono armoniosamente culture diverse. Ma il passato coloniale pesa ancora

teoria, in pratica!», scherza Amado Römer, storico e docente universitario (scomparso poco dopo la realizzazione di questa intervista).

DOVE NASCONO I GIGANTI

Forse la chiave è il non aver ancora scoperto la trappola dell'identità. La gente di Curaçao non ha fatto propria l'idea di nazione, né quella di patria. Non si lascia sedurre - per quanto possibile - dalla globalizzazione, né però pone l'accento sui particolarismi locali. All'uniformità omologante, preferisce l'armonia nella varietà. «Siamo una mescolanza di tante culture, etnie, esperienze - continua Römer -. Curaçao è conosciuta come l'Isola dei Giganti, perché alla

vista degli indigeni, robusti e forti, i conquistatori spagnoli li scambiarono per giganti. Beh, siamo giganti perché abbiamo preso da ogni influenza il meglio! Discendiamo da non so quante popolazioni africane deportate come schiavi. Durante il tempo della schiavitù non «eravamo» niente, nell'epoca della colonia non «potevamo» niente, dovevamo imitare i colonizzatori per essere qualcuno. Abbiamo resistito a tutto questo e ci siamo mescolati: ebrei

con africani, spagnoli con olandesi e così via».

Se proprio si vuole evidenziare un senso di appartenenza identitaria, lo si deve rintracciare nella lingua locale, il *papiamento*, uno spagnolo antico mescolato con il portoghese, che è l'espressione del popolo e il collante che lo tiene insieme.

Ma non è solo una questione etnica

«Durante il tempo della schiavitù non “eravamo” niente, nell'epoca della colonia dovevamo imitare i colonizzatori. Abbiamo resistito a tutto questo e ci siamo mescolati»

o culturale. Lo stesso avviene sul piano religioso: Curaçao è una sorta di laboratorio di convivenza di culti e religioni diverse, che si rispettano reciprocamente. C'è la comunità musulmana, formata da palestinesi, libanesi e altri gruppi del Medio Oriente. Ci sono protestanti venuti dall'Olanda, fedeli della Chiesa anglicana, una settanta

di sette e molte esperienze di sincretismo religioso. E i cattolici, che sono l'ampia maggioranza (circa l'80%). Nel quartiere popolare di Buena Vista incontriamo il vescovo di Curaçao, l'italiano Luigi Secco, salesiano: «L'espressione della loro fede è molto interessante, è una sorta di cristianesimo popolare: il richiamo alla Provvidenza, l'insistenza sulla spiritualità, la gioia di cantare le lodi accompagnate dal suono delle maracas, delle chitarre

AL LARGO DEL VENEZUELA





Un musicista di strada curaçaolegno nella capitale Willemstad.

e dei tamburi sono caratteristiche molto africane e molto caraibiche». Dunque un idillio senza ombre? Non per tutti. Spiega, ad esempio, il professor Valdemar Marcha, rettore dell'Università delle Antille Olandesi: «Se si domanda a un curaçaolegno quale sia la sua nazionalità, la risposta sarà situazionale. Se è qui sull'isola, dirà "Io sono Yu di Korsou", cioè figlio di Curaçao, anche se non è una definizione ufficiale, è piuttosto emozionale, ovvero "colui che si identifica con i valori di Curaçao". Se è nei Paesi Bassi dirà "sono antillano": è una connotazione che incorpora tutte le nazionalità delle isole delle Antille. Se è a New York, a Milano, in Sudafrica o a Buenos Aires, la risposta sarà "sono olandese", per opportunismo». Il rapporto con l'Olanda è da sempre ambivalente: da un lato c'è la volontà di emanciparsi, dall'altro il desiderio di imitare il modello occidentale. Dal 10 ottobre, Curaçao è diventata «Paese autonomo nel Regno d'Olanda», insieme a St. Martin: di fatto avrà totale autonomia per le questioni interne, mentre per la difesa e la politica estera sarà l'Olanda a decidere. Aruba ha lo stesso status dal 1986, mentre le altre isole delle Antille Olandesi - Bonaire, Saba e St. Eustatius - sono diventate Municipi dei Paesi Bassi.

Il rapporto con l'Olanda è da sempre ambivalente: da un lato c'è la volontà di emanciparsi, dall'altra c'è il desiderio di imitare il modello occidentale

Che cosa cambierà? Il rettore è scettico: «Quando sei nel Regno, sei soggetto alle condizioni del Regno. È come dire: "Sono autonomo in casa dei miei genitori"! L'Olanda è a 10mila chilometri di distanza, ma il nostro sistema di insegnamento è olandese. E l'America latina che è qui vicina? Ci piace ballare merengue e salsa, ma la nostra legge ci impedisce di accettare diplomi universitari di istituti accademici latinoamericani, sono validi solo quelli olandesi».

SIRENE EUROPEE

Le radici di questo atteggiamento, secondo Marcha, vanno ricercate nella storia coloniale e nella «cultura dell'inferiorità» che la popolazione nera ha maturato nell'epoca della schiavitù e che è passata implicitamente da una generazione all'altra. «Mangiare con forchetta e coltello e non con le mani, vestirsi come in Europa anche qui ai tropici: quella era *haute culture*. I neri accettarono e assimilarono questo senso di inferiorità. Ancora oggi le donne nere stirano i capelli alla moda europea, con un pettine molto caldo e sostanze chimiche, e si sottopongono a operazioni per avere il naso fino e all'insù. Nei concorsi di bellezza le ragazze cercano di assomigliare alle euro-

pee, persino nel colore della pelle. Omologarsi ai colonizzatori è negare ciò che è proprio, è negare la realtà. Ormai certi ruoli sociali e professionali sono appannaggio di gruppi etnici ben precisi. E a legittimare questa rigida separazione è la stessa popolazione nera: ancora oggi non è ammissibile che un nero controbatta a un bianco; un altro nero, infatti, lo punirebbe per aver osato contraddire il "padrone».

Verso la metà del XVII secolo Curaçao era uno dei principali mercati in cui gli schiavi originari dell'Africa occidentale erano venduti ad altre isole dei Caraibi e in America latina. Come racconta Jean Henriquez, curatrice del Museo Tula, intitolato all'eroe che guidò la resistenza afro-curaçaolegna, la tratta formalmente si è chiusa nel 1863, ma il commercio degli schiavi tra le isole è sopravvissuto a lungo. Non si vendevano più i *busal*, ovvero gli schiavi appena arrivati dall'Africa, ma i creoli, quelli che, originari dell'Africa, erano cresciuti sull'isola. Il coraggio della rivolta dei duemila schiavi guidati da Tula è stato quello di sacrificare la vita in nome della libertà. Non è proprio questo spirito di resistenza il punto di forza degli Yu di Korsou?

«Cerco di scoprire che cos'è proprio di Curaçao - conclude Römer - ma non lo trovo. Viaggiando, ho incontrato curaçaolegni in ogni posto e formano sempre il centro di piccoli gruppi. Che cos'hanno di affascinante? Forse la facilità di mischiarsi con tutti senza fare distinzioni. L'idea che l'uomo sia "centrale" è nella testa di tutti. Speriamo che arrivi anche al cuore».

Il vescovo è un salesiano italiano, che racconta: «L'espressione della loro fede è una sorta di cristianesimo popolare, con caratteristiche insieme africane e caraibiche»